

Al Festival della Mente di Sarzana

Cesto, pesca, trincea, salvezza La mia famiglia nella Rete

Dal trisavolo in Barbagia a mio padre, così è cambiato il significato di una parola che oggi va tanto di moda

SE AVESSERO chiesto al padre del mio trisavolo paterno Sebastiano in quale rete fosse finito nascendo proprio nel luglio 1789 in Barbagia non avrebbe saputo rispondere.

La famiglia in cui era nato, era il sesto di nove figli, di cui solo quattro sopravvissuti, non aveva la minima idea di aver generato un erede in un momento topico della storia dell'umanità. Quanto avevano a disposizione era un fazzoletto di terra nella campagna che appena confinava col paese, e qualche capo di bestiame, suini, ovini e bovini, che davano la sicurezza precisa di chi può mettere carne e formaggio a tavola. Sebastiano Foix conosceva soltanto la sua trama, direi il suo nodo della rete che lo collegava all'universo mondo. Altrove si radeva al suolo la Bastiglia e si mutavano le sorti dell'umanità, ma Sebastiano Foix non l'avrebbe mai saputo. Quelle notizie arrivarono forti e chiare a suo figlio Giovannantonio, il mio trisavolo, nel 1810, quando informazioni di trent'anni non sembravano poi tanto vecchie. Nella rete a maglie assai lasche di quella storia non c'era l'urgenza di informare l'umanità, ma quella di dimostrare la propria resistenza genetica, la potenza di quell'unico nodo che esso rappresentava nell'infinità di nodi.

A Giovannantonio quella domanda avrebbe fatto ve-

nire in mente che rispetto a suo padre poteva collocarsi nel tempo e nello spazio. Sapeva di poesia e sapeva concepire un altrove, aveva coscienza di essere collocato in un'isola, che è un grumo di terra disperso nel mare, non molto di più. Per il resto aveva portato a cento capi le mucche, a tre i tori, a trecento le pecore, a venti i maiali. A domandargli della rete, dunque, avrebbe risposto che era piuttosto un cesto senza fondo dove qualunque obiettivo era ostaggio del destino. Quando nacque il mio bisnonno Luigi, nel 1843, dopo quattro figlie femmine, quell'isola era entrata nella rete dello scibile e del pensabile, aveva una forma che Alberto Lamarmora aveva sancito dieci anni prima. Da vent'anni i terreni comuni erano stati chiusi da muri in un reticolo infinito di inimicizie e proprietà. Tuttavia la rete della sopravvivenza teneva egregiamente, i figli valevano quel che valevano: i maschi come braccia da lavoro, le femmine come patrimonio cedibile. Gli uni dovevano essere forti, le altre dovevano essere maritabili. Gli uni erano le trame, le altre le connessioni. Della rete Luigi avrebbe detto che si trattava di una pesca a strascico all'asciutto. Che finita la stagione dell'autodeterminazione si poteva concepire solo un ritorno al passato. Per lui il destino era stato una nassa: qualcosa da cui non si

può uscire una volta che ci si è penetrati.

Il 7 gennaio del 1879 nacque mio nonno Giovannantonio, che aveva il nome di suo nonno, perché nelle famiglie l'onomastica non è nient'altro che ribadire forme cognite. Lui a 37 anni poté

concepire la verità di quella rete virtuale che chiamiamo meridiani e paralleli. Vide che attraverso quello schema il rammento d'isola, poi il braccio di mare, e poi la porzione di penisola che lo separavano dalla Barbagia al Carso erano esattamente quantificabili.

Chiedere a mio nonno della rete avrebbe significato riportarlo in trincea a contare quante trame, quanti spazi equipollenti lo separavano dal calore della sua famiglia. E quel quantificare era, in qualche modo, un qualificare. Per lui la rete era una carta geografica che poteva rendere possibile un'unione impossibile. Ed era una certezza grafica che rinsaldava più delle lettere che spediva a senso unico dal fronte. Per mio nonno il bestiame e tutto il resto, finirono per diventare una trama secondaria nei reticoli che, per espansione, si stavano generando all'interno della nostra personale storia. Nel Carso avevamo firmato il nostro certificato di residenza in una patria

complessa, non sempre amabile. Quella rete era diventata un merletto che andava raggrumandosi verso il centro ed espandendosi a dismisura verso l'esterno.

Così nel 1929 nacque mio padre Vincenzo. Per lui la parola sopravvivenza era strettamente collegata alla parola solidarietà, non gli sarebbe stato difficile dare una senso alla domanda da cui siamo partiti, perché concepiva le parole "rete" e "famiglia" come sinonimi. Era un padre responsabile, non affettuoso nel senso che oggi diamo a quella parola. Apparteneva a una generazione che non temeva l'impopolarità. Nella rete semantica che sancisce la profondità degli affetti, non concepiva l'idea che un figlio potesse declassarsi in amico. Sapeva mettere in conto la possibilità di poter essere anche odiato dal proprio ragazzo. Conosceva la struttura multiforme di quell'apparenza di libertà che genera una ragnatela nelle cui spire si finisce per diventare mercé di qualunque predatore. Quando sono nato io nel 1960 mi ha spiegato che vivere non è nient'altro che un numero di trapezisti acrobatici: occorrono fiducia, senso del limite, braccia forti, coesione; occorre uno spazio abbastanza alto e abbastanza distante perché ogni gesto venga abbracciato dallo sguardo di ognuno. E, alla fine, occorre la famiglia, quando è tale: una rete che ti impedisce di romperti tutte le ossa se finisci a terra.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

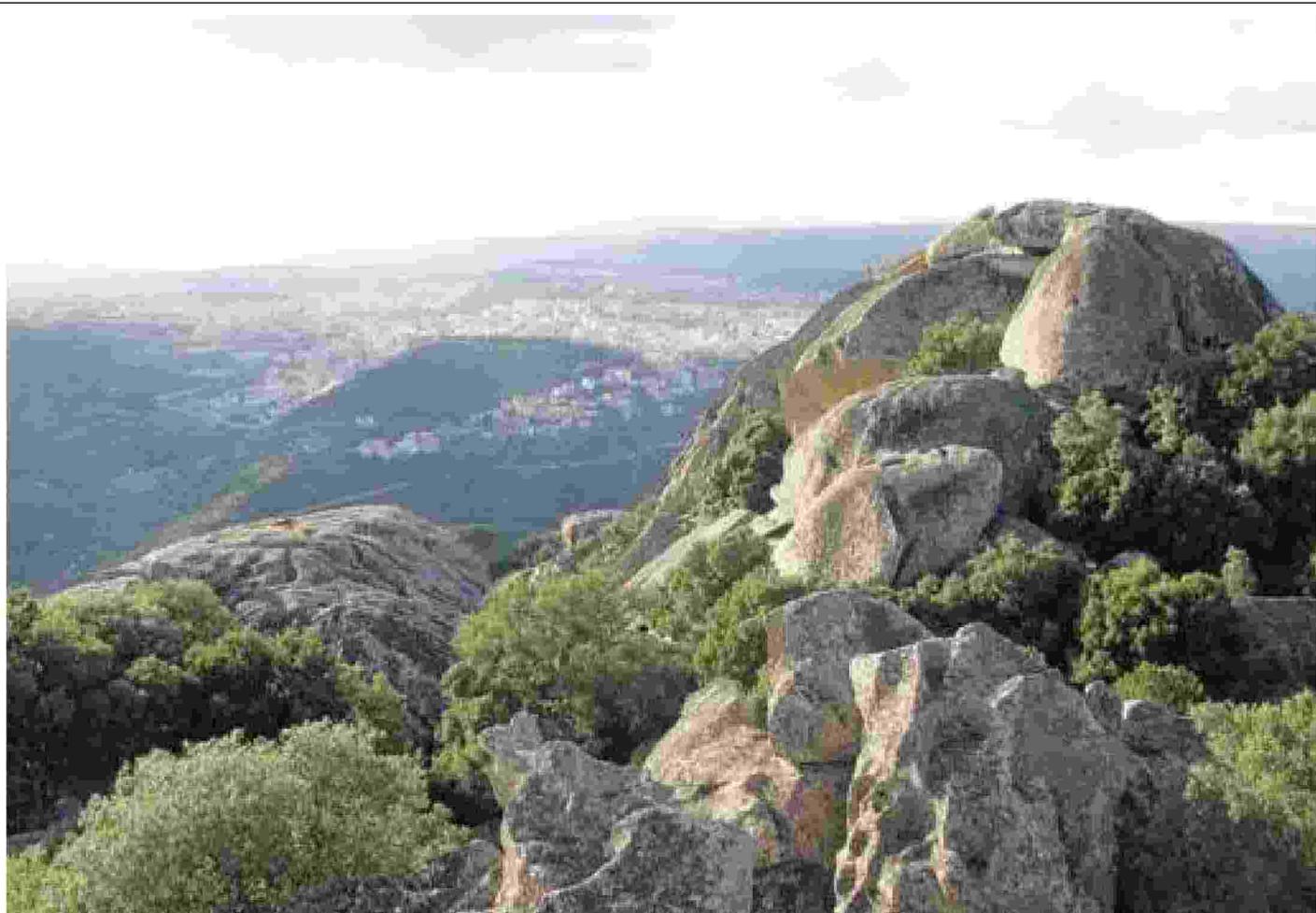
Oggi alle 12 al Canale Lunense

Dialogo
tra scrittori sulle
infinite trame
della rete familiare



al Canale Lunense
alle ore 12: l'autore indiano
Aravind Adiga si confronta
con Marcello Fois in "Nella
rete: narrare le famiglie".

Entrambi gli scrittori
hanno affrontato il tema
dell'invadenza dei padri



Il panorama visibile dal monte Ortobene, in Barbagia. Qui ha origine la famiglia dello scrittore Marcello Fois

FOTO BLOGOSOCIAL



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 074898